DOMENICA 11 AGOSTO 1850. ANNO PRIMO -- NUM. 23.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. — *Fuori di Udine sino ai confini* austr. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.
VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista.*
Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

Udine 11 agosto

Noi leggiamo una pagina di dolore, un brano di cronaca contemporanea che ci commuove l'anima a sdegno e a pietà: i fasti della Gran Corte di Giustizia nel Reame di Napoli. Sempre abbiamo desiderato al nostro paese buone leggi ed uomini che ad esse porgessero mano incorrotta; ma poichè ogni opera di legislazione è ardua, e uomini siffatti difficile è rinvenire, ci fu sempre caro raccomandare la pubblicità a comune guarentigia ed affidare alla pubblica opinione il giudizio di certe azioni notate d'infamia in un codice e tassate con una pena più o manco severa. Però è ben triste lo spettacolo di una corte di giustizia, dove si rivelano le arti vili e le oscene e corrotte coscienze di giudici malvagj, dove gli accusati si presentano alla sbarra come vittime già predestinate al sacrificio, dove la crudele ragion di Stato (ch'è il più delle volte follia punitrice di que' potenti, i quali hanno violate le supreme leggi dell'umanità) impone silenzio alla ragione, alla natura, al diritto. Il Popolo ad un tale spettacolo sentirà suscitarsi nel cuore quel fremito generoso, che i mali costumi e i mali esempj hanno insepolcrato ma non morto per sempre, e mentre all'accusato un uom di toga leggerà la sentenza: *morte o carcere duro*, il Popolo griderà: *infelice, la coscienza del Popolo t' assolve.* E l'accusato notando nella moltitudine che s'accalca a lui dappresso visi atteggiati a pietà e a dolore, si sentirà forte e crederà in quella Giustizia ch'è superiore ai poveri sillogismi umani.

La pubblicità nei giudizj criminali fu sanzionata anche pel nostro paese, e fra breve noi pure assisteremo a cotali scene, non impassibili spettatori. E chi non si farà accorto fra poco dell'influenza del nuovo sistema sui costumi del popolo e sulle riforme della legislazione? Chi non riconoscerà la gravezza dell'ufficio di avvocato e di giudice?

Le passioni sono le cause d'ogni delitto, quindi sarà sempre utile che il Popolo di frequente veda co' suoi occhi, ascolti colle sue orecchie e tocchi colle sue mani le deplorabili conseguenze d'una passione infrenata. Prima d'oggi, col vecchio sistema di procedura, il Popolo null'altro udiva tranne un sordo mormorio di un fatto criminoso, null'altro vedeva tranne un uomo cui un altro uomo in nome di una legge severa che *tende a prevenire i delitti*, intimava di piegare il collo sotto la mannaja o di nudare il petto ad alcune palle di piombo. E il sentimento che per solito predominava nel Popolo allo spettacolo della giustizia esecutrice era l'orrore, il ribrezzo, la pietà.

Il Popolo non può studiare gli uomini sui libri; il Popolo non è atto a discernere, senza una mente illuminata che lo guidi, i moltiplici effetti dei vizj e le loro conseguenze nella vita pubblica e domestica. Ma assistendo ad un dibattimento criminale o leggendone il resoconto sui giornali, di leggieri s'accorgerà del cammino tortuoso e dei veicoli quasi impercettibili che percorre una passione per insignorirsi del cuore umano, raffronterà le circostanze, e pronuncierà la sentenza prima d'udirla dalle labbra del magistrato. L'aula criminale può divenire una scuola teorico-pratica di morale e di filosofia psicologica e di sapienza civile.

E per la procedura pubblica-orale il Popolo verrà a precedere i legislatori nel pensare a quanto è perfezionamento delle leggi. Egli, framezzo a' dibattimenti, s'avvedrà che di sovente certe formalità lottano coll'intima ragion delle cose, che talvolta la somma di certi indizj è più che sufficiente a provare la reità, l'armonia di certe circostanze è più che sufficiente a convincere dell'innocenza. Il Popolo, innanzi a cui l'idea della giustizia è nella sua semplicità primigenia, contemplerà le leggi umana, religiosa e morale nell'ampiezza della loro sfera ed insegnerà forse a molti legislatori che la legge morale ogni altra in se acchiude, e che senza di lei ogni altra legge è tirannide o è un inciampo al progresso dell'Umanità. Noi abbiam fede nel buon senso delle moltitudini, nelle anime schiette, nelle menti vergini per anco dell'arte de' sofismi e delle sottigliezze che distruggono l'entità delle cose.

Anche i giudici dovranno d'ora innanzi incamminarsi su questa via e tener gli occhi fissi a quella pagina che proclama: *eguaglianza de' cittadini davanti la legge; le leggi aspirano a render l'uomo felice per quanto egli può esserlo quaggiù; l'equità è alla fin fine la sintesi d'ogni legge umana.* Il giudice non deve mai obbliare il motivo per cui è in sua mano tanto potere, nè chi a lui l'ha affidato: non deve mai obbliare d'essere uomo e che anche i colpevoli gli furono consorti nei piaceri e nei dolori della vita sociale. La freddezza, l'alterigia che insulta alla sventura, la severità di un uomo debole e spesso colpevole (giudice) contro un altro uomo debole e forse colpevole (imputato) si deggiono ormai biasimare da ogni onesto cittadino, e questi giudici di *tempera si forte* e impassibili quand'hanno sott' occhio il quadro della sventura e della colpa (la colpa non di rado è una sventura), questi giudici rendono allo Stato che li elesse a tanto officio un cattivo servigio, poichè *fanno odiare la legge.* Mirate il Navarra Presidente della Gran Corte di Giustizia nel reame di Napoli. Davanti a lui stanno uomini affranti dal digiuno e dal cruccio dell'anima e dal terrore per un castigo già minacciato da chi vuole ad ogni costo in essi trovare delitti: davanti a lui sta uno sventurato il qual'è pressochè giunto alla sua ora ultima; la febbre l'ha consunto, le sue labbra non si ponno schiudere se non a parole interrotte e vuote di senso, il suo cervello è in fiamme, ed è lì sul banco degli accusati ... lui moribondo, lui ch'ha nulla a sperare o a temere dagli uomini. Ma il Presidente ha interrogato i medici: *Leipnecher, assistendo per due ore alla seduta morrà?* E i medici risposero arrossendo: *no;* e Navarra presidente soggiunse: *ebbene, la giustizia abbia il suo corso!!*

Per Iddio, non si faccia che la giustizia sia creduta una crudeltà, una barbarie; non si avvilisca la dignità umana. Agli Stati Uniti ebbe luogo nei primi mesi del corrente anno un celebre processo contro il dottor John Webster assassino del suo collega il dottor Parkmann. Udiamo il signor Shaw presidente della Corte che condanna a morte l'omicida: *John Webster! Dio ci preservi dal nascondere l'irresistibile sentimento di interesse, di simpatia e di compassione che sorge spontaneamente nei nostri cuori. Noi deploriamo colla più sincera cordialità la triste condizione cui il delitto v' ha ridotto; e quantunque non abbiamo alcuna parola di consolazione e di speranza terrena ad offrirvi, noi vi raccomandiamo, nulla di meno, nel fondo dell'anima alla grazia del nostro Padre celeste, che è sempre pieno di misericordia, e dal quale tutti possiamo sperare pace e perdono.* Parole sublimi, udite le quali la folla si ritirò in un silenzio pien di tristezza, commossa fino alle lagrime; parole che ci fanno pensare con ammirazione ad alcune civili istituzioni del nuovo mondo invano invocate fra noi!

Le riforme promesse, la pubblicità de' giudizj e la procedura orale faranno pure conoscere quanto l'officio degli avvocati sia importante, e quali studj da essi chieda la società e quale vita onesta e dignitosa. Non più una litania di paragrafi e alcune regole generali di processo civile basteranno a dare ad essi un tal nome: non più si proclameranno con vanagloria adepti di quella gretta scuola ch'ha per impresa: *il diritto è il codice, il codice è il diritto.* Eglino saranno invitati a difendere la vita, le sostanze, l'onore de' loro concittadini contro il fatto o l'attentato di chicchessia, alla luce del pubblico, davanti ad un tribunale coscienzioso ed incorrotto; nè potranno accedere a quel tribunale, se non conoscitori dell'uomo, delle sue passioni, della storia dell'Umanità, se non dotti nella legislazione del loro paese, e nelle dottrine de' sommi filosofi, se non posseditori di quella eloquenza ch'ha la sua sorgente nella verità, e nell'entusiasmo della verità, eloquenza ben diversa dalle oziose figure retoriche e dalle sterili formule del sillogismo. Sarà tolto in tal modo a certe arpie del foro di torcere a proprio vantaggio alcune frasi ambigue de' codici, di profittare di un'inesattezza estrinseca al fatto: l'opinione pubblica li giudicherà inappellabilmente, e la moltitudine che interverrà ad un processo dai loro gesti, dal suono della loro voce, dalla prontezza o tardità delle risposte, dalla schietta enunciazione o dalle contorte parole potrà arguir di sovente la giustizia o l'ingiustizia della causa ch'essi difendono. Distinguere la verità dalla menzogna non è poi cotanto difficile cosa, quando daddovero ne affatichi l'anima il desiderio di conoscere la verità.

Della procedura orale nelle liti civili in altro tempo terremo discorso. Alle suaccennate osservazioni diede motivo la prossima riorganizzazione giudiziaria, e la lettura di un processo che si può dire una nuova edizione di altri celebri processi registrati nell'istoria del Reame di Napoli dal Tacito del nostro secolo Pietro Colletta. C. Gussani.

ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE
DELL' ATEISMO

ARTICOLO SESTO ED ULTIMO

(Continuaz. e fine)

Lettera al dott. Bernardino Fontanini

Per impor fine a quantunque scrissi *calamo currente* e con giornalistica leggerezza sul magnetismo animale, e che tu per fermo avrai letto con amichevole indulgenza, o Bernardino, arrogi ch'io, a vece di togliere a scherno la rinverdita scienza Mesmeriana, credo anzi che il Magnetizzatore, ma il vero Magnetizzatore, può aver, non ch'altro, la possanza di turbare, a suo senno, e di disfare qualsivoglia idea, qualsivoglia serie di idee che s'elevino e attraversino l'organo materiale dell'anima, il cervello, nel Magnetizzato. Perocchè, non potendo svolgersi alcun pensiero nel nostro comune sensorio che non sia e preceduto e accompagnato e susseguito da una nuova, qual si sia, ondulazione degli atomi encefalici, e questi ultimi essendo subbiettissimi in certe circostanze all'urto del fluido-elettrico sopr'essi scaravventato dal volente di tutta volontà Magnetizzatore, ne conseguita che, atteggiati in altri ordini, e sospinti a movenze altre dalle prime, anche i primi pensieri e le antecedenti idee deggiono abradersi dall'encefalo del Magnetizzato e cedere il campo o ad altre idee, o ad una *transitoria oblivione*.

Io credo ancora che il Magnetizzatore valga a trasfondere nel Magnetizzato insieme all'onde, ai raggi elettrici, anche le molecole contagiose ch'ei (il Magnetizzatore) acchiudesse nella sua compage, e forse anco sensazioni e pensieri e affetti e passioni, paure e speranze, amori ed odi analoghi ai suoi.

Credo che l'uomo-Dio abbia suscitato dal silenzio del sepolcro Lazzaro mercè il magnetismo, ma in un modo non concesso per certo a noi eredi della colpa. Un possente Magnetizzatore potrà bensì mercè il fluido magnetico scuotere a pienezza di vita l'asfitico, ma un cadavere ed un cadavere quatriduano e fetente, oh! mai no. Sol l'uom-Dio ed i Santi suoi ponno adempire l'inattesa maraviglia. Gesù Cristo nel suo nome e nel nome del padre e dello spirito Santo saettò l'elettrico della sua persona nel cadavere putrescente, e volle e potè fare sì che quelle molecole ormai tiranneggiate dal chimico e misterioso scettro della morte si dipartissero di nuovo e ratto-obbedienti dalle cerchie dell'attrazione per rientrare i dominj Bronwniani ed atteggiarsi un'altra volta a quelle forme, la di cui idea potenziale, come si è parlato, è acchiusa nell'anima immortale.

Gesù Cristo potea anche senza l'elettro animale afflare l'anelito d'una seconda vita a Lazzaro; ma alla sua divinità accoppiando l'umanitade ancora, aoprò umani argomenti a raggiungere uno scopo, a cui nessun uomo non potrà nemmanco avvicinarsi giammai, nemmanco crederne possibile l'ottenimento, sappendo che tra la potenza della vita e della morte intercede un abisso infinito e non una linea di demarcazione, come pensano nella loro atea demenza i Buffaliniani.

Atea demenza? In verità. E non solo il Buffalini colle sue stolte ed abbominande ed antiestetiche dottrine jatro-Chimiche meditava in segreto l'abdicazione di Dio Vivente, e le rovine della Religione, ed il degradamento e quindi l'infelicità dell'adamitica razza, ma e innanzi a quell'empio scribillante molti altri (e mi rimango entro la cerchia delle scienze fisiche) a tutt'oltranza, funestando così la loro giovinezza poderosa, il loro acerrimo ingegno, le loro veglie, la loro coscienza, e gitto facendo della lor anima immortale, s'argomentarono a opporre le tenebre alla luce, il silenzio eterno della nientezza al Dantesco triregno, l'anarchia degli indivisibili all'increata ed imperitura poesia di Elea. E per essi atea fu la geologia; l'astronomia fu atea; e la gravitazione del religiosissimo Newton, e la Chimica ringiovanita, per non dire creata, dal martire e credente Lavoisier, e 'l Galvanismo a cui dischiuse i vanni il mirabile e pio intelletto di Volta, e a' nostri dì lo zoo-magnetismo, tutto, tutto è ateo. Nequitosi geologi volevano ab aeterno la terra, il cosmos, o almanco la polvere siderale preesistente germe di quelli; ma uno studio più profondo e più sincero e religioso intorno al sistema orittologico e precipuamente de' vulcani o freddati o tuttora a quando a quando ardenti, o riaccesi dopo lunghe epoche o quindi o quinci; ma una santa meditazione sugli Oceani, sui laghi, sul fuoco centrico della terra, il quale colla fuga de' secoli s'insepolcra sempre più entro le sue ime viscere; ma il mondo fossile scoperto, quasi dissi, dall'eccelso Cuvier, ma lo studio delle razze umane e brutali e vegetali viventi ecc. ecc. diedero ragione a Mosè.

Agli spiriti forti del secolo decimottavo la gravitazione scusava l'assenza del Creatore, e così, tralle altre cose, dimenticarono, o s'infinsero, quella mano onnipotente che ha impresso il moto di projezione alla miriade di satelliti, di pianeti, di soli che divorano le loro orbite vastissime colla rapidità del pensiero nelle sconfinate voragini de' Cieli.

I Chimici, sedotti dal demone dell'orgoglio a infellonire contro esso il Creatore, contro il Signore della Vita e della Morte, del tempo e dell'eternità, del nulla e dell'Universo latrarono un giorno: „ anche noi sem atti a fare o a scomporre tutto quanto il creato; anche noi a slanciar la vampa della vita entro i segreti della materia inanimata. “ eppure mai non pervennero a plasmare il più rozzo fil d'erba, e non perverranno mai, oh mai, ed ora anch'essi sol sanno e fremono per ire atee ed impotenti.

Lorquando si diffuse per l'ammirata di tanto Europa la terribile scoperta di Volta, e gli sperimenti sulle rane morte di Galvani, sorsero, come un sol uomo, cento e cento redivivi Capanei e giurarono di aver pur tra mani una volta alla fin fine il mistero inaccessibile della vita e della morte; se non che quel sommo e piissimo italiano, Alessandro Volta, dimostrò a quegli illusi ed illudenti che, se i muscoli di quelle rane credute morte si contraevano e davano per ciò prove di vita, ciò dipendeva, a non dubitarne, dall'azione stimolante dell'acutissimo fluido elettrico su quel residuo di vitalità che ancora nidulava nelle non morte, ma asfittiche rane. Ottimamente, tanto è vero che ito a dileguo anche quell'alito estremo di vita, neppure un oceano di elettricità basterebbe a destare il menomo segno vitale in quelle rane, solo allora, e non dianzi, assolutamente morte.

E nel nostro secolo, avvegnacchè vissuto da Manzoni e da Chateaubriand, da Rosmini e da Lacordaire, e da cento e cento altri che, se non agguagliano que' sovrani ingegni, loro vengono appresso, il Mesmerismo, o zoo-magnetismo fu ed è l'ultimo guanto di sfida che gli arrabbiati e ridicoli eredi dell'Ateismo gittarono in faccia al *Santo inaccessibile*, e noi abbiamo raccolto quel guanto tradizionale; sì noi, perchè alla fin fine basta avere una dramma di comun criterio, una scintilla d'immaginazione, ma aggiunta a una fede ardente nelle parole di Gesù Cristo, per sgominare i fitti battaglioni dei discredenti, e voltarli in vituperevol fuga. E la terra e i cieli passeranno, ma le parole di Gesù Cristo non passeranno mai. Passarono e si putrefecero le antique religioni dell'Egitto, dell'Assiria, della Grecia, di Roma; la religione cannibalesca de' Druidi, quella di Odino; passerà, e 'l giorno raffretta il volo, il Maomettismo, passerà il delirio e la subdotta ignoranza dei Diagoriti, ma le parole del Nazzareno rimarranno in eterno ed oltre. Anche le scienze fisiche, o Bernardino, anche le scienze della materia enarrano la gloria di Dio. Ovunque ti muti, ovunque tu appunti l'avido sguardo, un'orma splendida del suo Spirito Creatore ed innovatore ti solleva alla fede, alla speranza, alla carità. Il muto cadavere aperto dal notomico cultro e contemplato dal vero filosofo ti parla di Dio; che solo quell'eterno artista potea plasmare la stupenda sintesi dell'umana argilla. Il primo vagito del neonato, l'ultimo rantolo del moribondo; il pensiero trascendente del Genio, la voce del rimorso, tutto ti parla di Dio. Un atomo d'aria che pur cape i tre regni del creato, un brievissimo alla nostra cortissima veduta tratto di cielo che pure acchiude una miriade di sistemi solari gridano tre volte Santo al Signore degli eserciti; a Lui che, se il capo accenna, l'universo tace, tace del silenzio del nulla, ed ei nulladimanco si rimarebbe eterno e beato nella nuova solitudine del nulla.

La luce ondulata dal turbinamento del sole e la tenebra, talamo immacolato della luce che s'addorme; gli abissi del cielo e quelli della terra; il moto e la quiete, lo spazio ed il tempo, la vita e la morte, e l'ineluttabile desiderio dell'uomo di conoscere, di amare d'infuturarsi in eterno, annunziano Dio.

E l'Elettricità soffio delle sue divine narici, onde ne sono innondati e 'l firmamento e la terra e noi che, sotto nome di zoo-magnetismo, possiamo a quando a quando trasfonderla in altri di meno energica volontà mi freme nel cuor profondo: Vi è Dio; immensamente grande, immensamente buono, ma terribilmente giusto e che persegue e punisce gli empi sin nella quarta generazione. E tuttavolta gli atei hanno ferreo l'udito a tanta piena di voci, ed, in onde dello zoo-magnetismo, a nostri giorni lo rinnegano, come fecero gli empi lor padri nel nome di altre filosofie. Ma checchè pensino e bramino o palesemente o in secreto i pecorili continovatori del decimottavo secolo, questa, si voglia o non si voglia, è l'*estrema e disperata trasformazione dell'Ateismo* nel campo delle scienze fisiche. Vivi nella pace del Signore, o diletto Bernardino, e ricordati del tuo condiscepolo

L. Pico

L'arte drammatica in Piemonte

Leggiamo nel *Museo*, giornale di Torino, le parole che seguono intorno ad un argomento su cui vogliamo fermare l'attenzione d'ogni buon italiano:

A far più bella la libertà del Piemonte concorrerà fra poco eziandio la letteratura rappresentativa, la quale giace ora tanto in basso per la inettezza degli attori, per lo scoraggiamento in cui si tennero finora gli autori, e per la noncuranza dei governi.

Ora stassi fra noi costituendo una società di autori drammatici italiani, i quali prendendo a guida il vessillo della nazionalità italiana, daranno opera a far risorgere quest'arte tanto potente ad infondere sensi ed affetti di grandezza e di forza; e per tale effetto presenteranno al governo ed al Parlamento un progetto di statuto, il quale tenderà a raccogliere le sparse forze degli ingegni drammatici italiani per indirizzarle ad un solo scopo, a quello cioè di fare del teatro una palestra di virtù, una tribuna di italianità, una scuola d'insegnamenti eminentemente morali e civili.

In tal guisa il Piemonte servirà di esempio a tutte le nazioni ed eserciterà su tutta la Peni-

sola una così efficace influenza che non tarderà a rendersi signore di tutti gli animi e delle voglie più contrarie.

E in altro giornale leggiamo su questo proposito:

La letteratura drammatica diffonde meglio di ogni altra i lumi e le cognizioni; perocchè in esse il principio estetico (che nell' epica e nella lirica non è accessibile se non ai più fini e colti intelletti) mercè il potente sussidio dell' arte rappresentativa, giunse a penetrare anche gli animi più grossolani; e gli effetti perciò ne sono più sicuri, perchè più immediati.

Dalla *commedia* ritrae il popolo i difetti sociali, e dal ridicolo che li accompagna impara a divezzarsene. — Dalla *tragedia* apprende a meno invidiare l' alta condizione dei Grandi, scorgendo come fra l' aule dorate regnino talvolta miserie e sventure, più che non sotto l'umile tetto dell' artigiano. — *Dal dramma storico conosce le gesta* degli avi. — Dal *dramma sociale* i grandi vizii e le grandi virtù dei contemporanei.

Gli spettacoli ebbero sempre, ed in ogni luogo una colleganza non indifferente colle vicende dei popoli. I *giuochi olimpici* erano di sprone ad ottenere un premio ambito dagli eroi, dai cittadini e dai poeti, ed alimentavano così la virtù guerresca e le lettere. — Il teatro di Atene esercitò un tempo quella missione che la moderna civiltà sembra aver confidato al giornalismo, e quindi le questioni di Stato erano (forse con soverchia licenza) discusse e trattate dalle scene. — Il senato e gl' Imperatori Romani coi *ludi circensi* infrenuno la riottosa plebe e l'avvincevano alla loro dispotica volontà. — Nell' età di mezzo le giostre ed i tornei mantennero lo spirito ed il fuoco della cavalleria intanto che illudevano i popoli vassalli ed alleggerivano loro il peso delle catene feudali.

Sembrava forse men dura la servitù prestata a' signori che facevano bella mostra di sè e davano spettacoli!

LEZIONI DI IGIENE POPOLARE

Istruire gl' ignoranti
Dottrina Cristiana

I.

« A chi ha la rogna altro mal non abbisogna » va ricantando il volgo, e ad una voce il ripetono altri assai che son peggio che volgo, quasi fosse questo il pessimo de' mali che affliggono l' umanità. A me però, con buona pace del volgo e de' seguaci suoi, quell' antico adagio; riesce un grande errore e peggio, ed affermo invece a' *prossimi e lontani, che di tutti i malori che dal vaso di* Pandora si riversarono sui tormentati figli di Adamo, non ve n' ha nessuno più mite, più sincero, e più presto a sanarsi della maledetta rogna. Perciò io che ebbi sempre affetto a pigliare le difese dei calunniati e dei maledetti dal mondo, voglio dire l' apologia d' una infermità si iniquamente abbominata. È vero che così adoperando mi udrò da' beffardi *gridare*, avvocato, apologista della rogna; ma che fa a me lo sbertare di costoro

A Dio spiacenti, e agli nemici sui?

Dovrò perciò mutare consiglio? rivolgermi dall' onorata impresa, e lasciare che trionfi la calunnia ed il mendaccio? Oibò, oibò, mi pare che se mi facessi reo di così esosa codardia, non oserei più levare la mia faccia al sole. E poi, se bene mi ricorda, non hanno forse chiarissimi letterati speso gli ingegni a diffendere, e quel che è peggio a *lodare, per celia, la quartana, la stizza, la peste,* e ciò che per mio avviso è peggiore della quartana, della stizza e della peste, il dolce far niente? E perchè mo sarà interdetto a me povero scrittorello da trivio, di chiarirmi da buon senno difenditore della rogna, quando ho per certo che questa apologia importerà la disfatta di molti pregiudizii, ed il trionfo di molte utili verità? Mi pare che nè gli uomini nè il diavolo istesso abbiano ad adirarsi perchè mi vo' togliere questo ruzzolo dal capo, e sono persuaso anzi che i pedanti ed i critici, che io temo un tantino più di satanasso, faranno plauso ed onore all' opera mia. *Però mi profondo sicuramente nel pelago della* materia, di cui mi sono fatto serba, e incomincio dal supplicare i miei 25 lettori a non lasciarsi sgomentare, dalle brutte immagini che risveglierà, nelle anime loro gentili, il nome del morbo scomunicato che io tolsi a patrocinare. Non torcete il naso, non guardate bronci alla mia vituperata cliente, si tratta di giovare al prossimo, e quando uomo vuol commettere il seno in questo grammaccio di mondo, bisogna che sostenga sempre fastidi e penitenze. Finita questa cantafera, che si potrebbe anche dire esordio del *mio* sermoncino, venite qui, pigliatevi una scranna, sedete a vostr'agio, discorriamola insieme fraternamente su questo bisbetico tema. E prima di tutto ditemi, carissimi miei, non la vi par ella iniquità madornale il sentenziare col volgo che la rogna sia un male abbominevole, un male insidioso, la rogna poverina che a malapena la si è recata addosso ad un galantuomo *ne lo avverte caritatevolmente del suo ventre, e del suo* starsegli intorno » con quel soave insolito prurito » che tutti sanno, perchè e' s' ingegni tosto a cacciarla dalla persona? Non vi pare nequizia l' abborrire tanto che si fa della rogna, che quando la si cirt ne' suoi incunaboli, (oh la magnifica espressione!) e quando non sia accoppiata ad altri malanni si lascia vincere in poco d'ora da cento farmaci, senza che tu abbia pur una volta ad insudiciarti il palato con tisane, decotti, elisiri ed altre delizie farmaceutiche, e senza obbligarti a letto un giorno *solo, e senza divietarti l' uso di nessuna dolcezza della* vita, senza interdirti di conversare coll' amico e di fare l' amore coll' amica? Da bravi avanti calunniatori ed avversari della rogna, da bravi additatemi tra la varia famiglia de' morbi che con vice assidua fanno a gara a chi meglio molesti e crucci ed uccida l' animale bipede ed implume (o, come io, lo dico l'animale delle contraddizioni, *additatemi* un morbo che sia più facile a conoscersi, e che risani più tostamente e con minori fastidii de' miseri mortali? Ma voi, signor avvocato della rogna, mentite alla faccia della terra e del cielo, risponderanno senza dubbio gli avversari; siete voi infermo negli occhi della mente per non vedere come i fatti ragionino avversi alle vostre opinioni? Come non iscorgete tanti tapini che dì e notte dolorano acerbamente per questa che voi dite innocentissima infermità? Possibile che voi ignoriate che la vostra begnignissima rogna ha già mandate tante vittime all' Orco, *e che medici sperti e saputi si travagliano indarno a* sanarla, che la è insomma per moltissime creature umane una vera piaga d' Egitto? Duraste voi una sola delle notti di questi sciagurati? Adagio, adagio, signori miei, non crediate d' avermi già confuso con tante ciancie: io mi era apparecchiato alle difese, ed ho già pronta la risposta. E prima d' ogni altra cosa dirò ch' io non ho giammai *affermato che i mali di cui voi dite cagiona alla ro*gna non ci siano in questo mal mondaccio e ci son purtroppo e ve n' hanno peggiori di quelli che voi dite; ma siete voi ben sicuri a giudicare che questi mali si derivano dalla rogna? Non è egli più equo e più conforme al vero (e qui sta il nodo della questione) l' ascriverli invece alla ignoranza, all' ignavia, alla pervicacia del volgo, ed alla noncuranza crudele di coloro che guardano alle sue miserie senza avvisare ai mezzi opportuni a cessarle? Oh io credo, e creder credo il vero, che le cose siano assolutamente così, e son presto a provarlo a chi lo vuole in campo chiuso ed aperto: agli avversari la scelta.

Ma intanto ditemi in nome di tutti quattro gli Evangelisti, che colpa ha la rogna se quei meschini che se la portano addosso e che la scorgono germinare in tutta la persona e innestarsi a tutti o quasi tutti quei disgraziati che loro stanno d' appresso, perfidiano a trasandarla, *ascrivendo i loro soffriri al calore del sangue, ai* cibi salati, all' abuso del vino, alle streghe, al dimonio, a tutto insomma fuorchè alla verace cagione del male? Che colpa ha la rogna se colui che ne è infetto fino a' capegli, anzichè domandare consigli al medico onde rinsanare, lo chiede invece alla comare, al compare, al maniscalco a *Sior B. della R.* ecc.? Che colpa ha la rogna se l'idiota paziente rifiuta gli avvisi della scienza sanatrice perchè si crede che i patimenti che gli cagiona questo morbo lo campino da altri malanni peggiori, e se anche quando ne è tutto con*taminato ride in faccia a chi si proferisce sanarlo; perchè* non vede spuntare le pustoline tra le dita e sui polsi, e peggio, perchè non sa intendere come si abbia pigliato quel guaio? Che colpa ha la rogna se negletta si moltiplica all' infinito sulla pelle, e se per l' assiduo grattare e graffiare che fa sopra di sè il perviene scabbioso la pelle, dico, si guasta, infiamma, e si ammorba di erpeti, di forun*coli e di flemoni ecc? Che colpa ha la rogna se a questi* tristi malori ne conseguitano altri peggiori ne' visceri più preziosi dell' umana compagine, che talora offendono irreparabilmente la salute di quei miseri, e talora li menano a morte? Che colpa ha la rogna se . . . ma ho detto anche troppo a difesa della mia buona cliente; però mi taccio, siedo a scranna, mi astergo i sudori sparsi per si bella fatica, confortato dalla *certezza d' aver ridotto al silenzio* tutti quei tristi che davano biasmo e mala voce alla rogna: potere maraviglioso della mia dialettica!

Fatto certo impertanto d' aver insegnato celiando *provvidissime verità*, la cui manifestazione può soccorrere grandemente alla salute del popolo a cui ho devoto le mie cure gli affetti miei, quanto posso raccomando questa lezione alla mente ed al cuore dei buoni, onde profitti a que' sciagurati che tanta parte formano dell' umana famiglia, e che hanno tanto uopo della nostra carità. La raccomando ai filantropi in nome di Dio e del prossimo, *la raccomando agli egoisti (che sono tanti) in nome del* loro proprio bene, perchè non credano già questi egregi signori di essere sicuri dall' agressione di questa turpe pestilenza standosi chiusi entro quel muro di bronzo che il mondo ha posto fra il povero ed il ricco. Sappiano essi che l' audace morbo trasandato o mal curato dalla lurida plebe, dopo aver colto vittime meno abbiette, ardisce salire dalla modesta dimora dell' artiere, dal lubrico tugurio del bracciante e del piazzino ai palagi dei patrizi e degli epuloni

« E questo è ver così com' io vi parlo »

Dunque filantropi ed egoisti (oh mostruosa alleanza) facciano a gara a predicare al popolo questi trivialissimi veri.

Badate vi scongiuro per vostro ed altrui amore affinchè nessuno di quei poveretti che a voi son legati per tanti vincoli d' *interessi* e di *carità*, cada vittima di quei pregiudizi, di quegli errori che io con pietoso animo mi argomentai a svelare e combattere. E sarà mercede alla *vostra sollecitudine lo scampare forse* voi e i vostri figli dalle noie di questo malore, o di tutti quei peggiori che gli fanno corteggio quando è negletto e curato male; vi sarà mercede la certezza d' avere preservato, od almeno di aver grandemente accorciati i patimenti che dalla rogna derivano a tante creature tutte vostro prossimo, e che perciò hanno diritto ai vostri avvisi, alle vostre cure, alla vostra commiserazione.

GIACOMO ZAMBELLI

La Redazione dell' Alchimista *ha ricevuto da Cividale la seguente lettera, che pubblica ben volentieri, coreggendo però certe espressioni per essa Redazione troppo cortesi e di cui ringrazia lo scrittore.*

Cividale 9 agosto 1850.

L' articolo *i nasi dopo il 1848* fu letto qui con molto piacere, *forse* perchè molti erano gl' interessati a conservarsi il proprio naso, ma *senza forse* perchè i galantuomini *amano la verità e godono nel vederla propugnata e difesa*... I Cividalesi dunque vi ringraziano perchè lo avete inserito nel vostro periodico, che la domenica viene aspettato con curiosità e si legge con diletto da molti, e ringraziano nel tempo stesso *quell' egregio Magistrato il quale, scorso appena l' articolo ri*guardante i tabacchi, ordinava di riconoscere il fatto e di provvedere alla cessazione d'ogni abuso. Questo è un vero vantaggio della stampa, ed io vi consiglio a continuare come avete cominciato... *Altri si faccian pure maestri d' alta politica e* spifferino le loro dottrine ai dotti; l' *Alchimista* s' appaghi d' istruire gl' ignoranti: forse la missione dei primi può essere più gloriosa, ma la vostra è più utile.

Certo che seguitando, com' io vi consiglio, a dire la verità con coraggio, troverete molti che vi grideranno la croce addosso, e alcuni associati permalosi rinuncieranno all' associazione. Ma avrete il conforto degli onesti e dei buoni che vi chiameranno benemerito della patria... Io seguiterò a scrivervi e, raccomandando l' *Alchimista*, sono persuaso di cooperare con voi al bene del nostro paese; e voi, spero, pubblicherete quelle osservazioni che verrò facendo intorno a cose di non lieve momento. Se palesati gli abusi, non si volesse alle nostre parole dar ascolto, pubblichereste voi i nomi e i fatti di chi è autor dell' abuso? Per esempio, l' inonesto procedere di quo' filandieri, i quali an*nunciano alla Camera di Commercio* d' occupare sei e talvolta perfino dodici fornelli con galette proprie, mentre colla propria non ne occuperebbero forse che uno solo, calcolandosi per ciascun fornello le mille libbre? Eppure molti sono costoro che in *cotal guisa si esentano da quella imposta! Direte voi una parola* alla Camera di Commercio perchè corregga il modo di pagar quella tassa, non essendo equo che chi possede un fornello paghi come chi ne occupa cinque? E come si concilia il non pagar la tassa di chi lavora le galette *proprie* e il pagar la tassa di commercio di chi vende derrate *proprie*, come pane e vino? Vi saranno ragioni in proposito, ma in oggi che tutto sta per essere riformato, va bene ricordare essere cosa ottima uniformare alcune norme per casi consimili. Raccomandovi dunque a tener conto di quanto può giovare al nostro Friuli, e mi piace il vostro metodo d' esser parco di lodi, poichè la lode nel più degli uomini produce l' effetto dell' oppio. Però talvolta va bene anche lodare: anche la *Frusta* del Baretti talvolta allentava i suoi colpi! Io voglio darvene occasione ricordando con onore la Congregazione Municipale di Cividale che sorveglia attenta alla istruzione, ai lavori pubblici e a quanto è di decoro per la nostra città. Se l' *Alchimista* occuperassi di cose nostre, come ha fatto finora, anche le Autorità locali leggeranno il vostro periodico, ed abbiamo motivo a sperare che le vostre *osservazioni non saranno sempre infruttuose. Amatemi e credete*mi tutto vostro.

D. G.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

X.

Il vecchio Conte di C..... chiamò il suo figliuolo al letto di morte. Pareva al buon uomo di lasciarlo troppo solo sulla terra, sendo ei in uno stato tanto deplorabile: quindi aveva stabilito di dargli una dolce compagna, che coll'affetto di sposa mitigasse l'amaritudine della sua sventura.

A tal'uopo egli aveva, ancor prima di mettersi a letto, fermati i suoi sguardi sulla vedova d'un italiano colà stanziata, la quale gli avrebbe portato in dote un cuore esperto nel porgere consolazioni all'anime travagliate. Federico quando intese questa proposta, rifiutò risolutamente di aderire ai desiderii paterni. Ma si cominciò a parlargli con tutto il senno che può fornire l'esperienza dei conforti che a lui deriverebbero dall'avere un'amica, la quale indirizzando ogni suo studio a rendergli gradita l'esistenza, gli servirebbe in pari tempo d'ajuto nelle traversie di cui è cosparsa la via dell'esiglio. Il buon vecchio aggiunse che non morrebbe contento se prima non era assicurato che egli avesse una compagna; e che infine le sue facoltà passerebbero agli estranei se egli andasse a mancare senza successione. Ma in mezzo a tutti questi savj ragionamenti del padre, Federico esitava, nè sapeva ancora risolversi ad obbedire.

Alla fine non ci volle senonchè la vista di un padre moribondo, di un padre che sempre e con tanta affezione avevalo prediletto, di un padre risoluto di passare all'altra vita senza lasciargli la sua benedizione, per convincerlo, e indurlo a quanto gli veniva amorosamente suggerito. Accondiscese. Fu interpellata la vedova, la quale non fece opposizione di sorta. Ella fu dunque invitata al castello, e al letto del moribondo si conchiuse il matrimonio.

Pochi giorni dopo il padre di Federico spirò benedicendo a' suoi figli.

Federico compiva allora i suoi trent'anni: Teresa ne contava venticinque. — Educata nelle sventure, la aveva imparato a conoscere il cuore dell'uomo. Era bella della persona: se non aveva sortiti illustri natali, coll'acutezza dello ingegno però vi avea in tal modo supplito, da non essere per nulla inferiore alle donne che fin dalla nascita portavano un nome fregiato di titoli; vano ornamento, quando manca virtù. — Teresa aveva ingentilita l'anima colla esperienza e coi precetti a lei lasciati in eredità dalla madre. E una donna schietta e devota alla famiglia era appunto quale si conveniva a Federico.

Ella infatti assumeva verso di lui le cure di un tenero amico, e tosto gli si affezionava perchè conobbelo sventurato, e sperava nel cielo di ridonarlo col tempo all'uso della ragione. Lo assecondava in tutto; e se talfiata credeva necessario opporsi a qualche suo desiderio, gli si faceva innanzi con un buon consiglio, pregavalo ad esaminare gli effetti perniciosi che potevano derivare dalla soddisfazione di quel suo desiderio, e così con mite dolcezza inducevalo a mutare pensiero. Seguiva sempre i di lui passi, e procurava a tutt'uomo dissimulare ogni afflizione ed ogni rammarico sotto un sorriso di amabile tolleranza.

Federico da parte sua l'amava come una sorella, come un'amica. Conosceva egli che le sue ore di calma, e il miglioramento nella salute erano merito di Teresa, e quindi nasceva nel suo cuore quel dolce sentimento cui è madre la gratitudine. Aveva ceduto a lei il maneggio di tutti gli affari, non riserbando per se che la coltivazione del giardino e l'elemosina a' poverelli, e di giorno in giorno pareva progredire verso la guarigione di quella specie di pazzia che tanto avevalo molestato per l'addietro, e per cui gli abitanti di que' dintorni non sapendo con qual nome appellarlo, lo dissero il *pazzo*, e da lui il castello prese il nome di *castello del pazzo*.

Nondimanco v'eran momenti, ne' quali dava a conoscere che la radice della malattia non era perfettamente estirpata: e in que' frangenti egli parlava di Francesca, la nominava ne' suoi discorsi, la chiamava ad alta voce, accusando se traditore e spergiuro. Talvolta la piangeva dirottamente, e guardando fisso fisso il Cielo mormorava tra se: Ella è lassù! — Tal altra correva come un forsennato da un luogo all'altro, visitava le stanze e i luoghi più riposti del castello, gridando ad alta voce: la troverò!... la troverò!... Non v'era forza che valesse a trattenerlo; ne ristava, finchè rifinito dalla fatica, ed esausto di forze cadeva come in deliquio, mandando fuori un gemito sordo e cupo: me l'hanno rapita!

Questi accessi di rado l'assalivano, ma que' momenti erano assai tremendi. Guai a quell'audace che gli si fosse avvicinato, o avesse tentato opporglisi! Correva rischio al certo di farsi spezzar la testa attraverso alle muraglie. Teresa sola valeva a calmarlo a poco a poco; e fra tutti gli espedienti, quello che ella trovava il migliore, si era di mostrarsi afflitta, pensierosa, piangente.

Riappreso l'uso della ragione da que' momentanei accessi, Federico non si lamentava più di nulla: e di sovente dopo il delirio come istupidito esclamava:

— Ho dormito, eh?... Che brutti sogni; che brutti sogni mi hanno occupata la mente. Oh Madonna! salvatemi dal farne mai più di così terribili!

La sua fisonomia erasi alterata di molto. Non aveva più le rose dei vent'anni sul viso; ma bensì una certa tinta terrea, giallastra, infallibile indizio di poca salute. Era divenuto scarno, la sua fronte ad ogni più lieve pensiero s'incrispava, le sue labbra sempre aride, la sue chioma cominciava ad imbianchire, e perchè nessuna cura adoperava per tenerla liscia e pulita, la si vedeva sempre irta e rabuffata sulla testa. I suoi occhi tremuli, isolati, spalancati sembrava gli pesassero sulla fronte, ed ei durasse fatica nel toglierli dall'una o dall'altra parte. Ogni fatica gli riusciva pesante, nojosa: se talvolta trovava qualche diletto, dovevalo alla natura che *favoriva* le sue cure nella coltivazione del giardino. Spesse volte ei consumava le mezze giornate nella contemplazione d'una pianta, o nell'esame dei fiori e delle foglie. Le piante e i fiori erano come i suoi figli, imperocchè per la massima parte quelle semine e quelle piantagioni venivano eseguite dalle sue mani. Così la Provvidenza gli lasciava ancora qualche gioja sulla terra, nè aveva essiccata del tutto nell'anima sua la speranza d'uno avvenire meno infelice.

XI.

La comparsa di Francesca al castello fu veramente fatale per Federico. Dopo un lungo letargo rinvenne; ma come trasognato, stupido, annichilito. Allontanò da se tutti gli astanti, e volle solo rimanersene con Teresa.

Ella si assise al suo fianco, gli prese affettuosa una mano, lo guardò, gli sorrise, e stette aspettando che ei le movesse parola. Federico corrugò la fronte, come per sovvenirsi di qualche cosa, della quale trovasse un confuso indizio nelle sue idee; portò l'indice della mano destra alle labbra, e dopo aver fissato qualche istante il pavimento, alzò gli sguardi sopra Teresa, e le tenne il seguente discorso:

— Ho bisogno di te; ajutami. Non mi sovvengo più di preciso... ma pure... parlami con sincerità... era una poveretta mendicante, che insultata da Ambrogio... cioè l'ha egli veramente insultata?...

— Credo, rispose Teresa, che egli l'abbia trattata con un po' di asprezza; ma non voglio credere ch'egli l'abbia insultata.

— E... dimmi; che cosa voleva, così gli domandava quella povera?

— Cercava ricovero, chiedeva di passare la notte al castello.

— E perchè *non soddisfarla*? proruppe con ira. Chi gli ha ordinato dunque di cacciarla, come si cacciano i cani?... Non si ricorda egli forse gli ordini ch'ebbe da me? Voglio essere obbedito io!... Comando io; sono il padrone io qui... e voglio che i mendicanti abbiano in casa mia accetto e ricovero. Birbone! me la pagherà.

— Calmati, Federico; quella collera ti fa male. Forse Ambrogio l'avrà poi trattata meno brusco di quanto si crede. E se le avesse fatto insulto, sta in te il dargli lo sfratto dal castello, senza adirarti così.

— Sì, sì, hai ragione. Lo caccerò, come egli la povera... Ma, dimmi, con qual nome si appellava quella donna?

— Non lo so; non lo ha, credo, proferito; o almeno nessuno lo ha inteso.

— Era coperta di cenci, eh!... Aveva i piè scalzi, mi pare... e... dove se ne è andata?

— L'hanno ricovrata nel salotto de' poveri.

— Bene: voglio vederla. —

E si alzò con tale impeto che fece tremare Teresa. Ella vide che Federico si reggeva male sulle gambe, giacchè la scossa sostenuta poc' anzi lo aveva abbattuto, e quasi affatto privato di forze. La temeva d'altronde, che fosse vicino a rinnovarsi quell'assalto nervoso, e quindi con tutta la dolcezza e la soavità di cui era capace quell'anima amorosa, lo indusse nuovamente a sedere presso di lei.

— Federico, ma perchè tormentarti così? Mettiti in calma: tu hai bisogno di calma, il mio Federico. Vedi?... mi fai soffrir troppo guardandomi così brusco. Io ti voglio dolce, affabile con me... Non ti amo io forse abbastanza per meritarmelo?

— Tu sei una buona creatura... un angelo...

— E perchè dunque non istai meco, anzichè andartene a quella donna?... Ella dorme ora: lasciala in pace. Rimanti: ti terrò buona compagnia io.

Federico non diede risposta per alcuni istanti: si mostrò come inquieto per l'insistenza amorevole di Teresa. Poi disse risoluto:

— Voglio vederla; assolutamente voglio vederla!

— Questa è la prima volta o Federico che mi parli con tanta severità. *Non credeva di meritarmelo!...*

E proferendo queste parole le corsero per le guancie due grosse lagrime. Federico rimase perplesso, incerto; quindi si lasciò vincere dalla pietà e sedette nuovamente accanto a Teresa. Dopo qualche minuto di silenzio ricominciò le sue interrogazioni.

— Dimmi, Teresa, sei in collera con me? Vedi, io rimango. Almeno lascia che io ti faccia altre domande circa a quella donna. Chi era con lei quando giunse al castello?

— Non lo so; credo un fanciullo.

— Un fanciullo?..... Me lo diceva pochi giorni prima che io la perdessi: avrà la tua immagine, il tuo portamento, il tuo cuore!

— Che parli?... oh Dio! tu ami dunque di vedermi piangere, crudele! Mi ascolti dunque così?

— Eh!... so io quel che mi dico. Hanno parlato di me; parlano ancora... e credono che io non sappia i loro discorsi, io... Dicono che Federico è un pazzo, un povero pazzo! Mi ricordo tutto, so tutto, ho tutto qui nella testa. Teresa, assolutamente io debbo vedere quella donna... Ma tu, perchè piangi?... Oh! anch'ella sai, deve aver pianto molto, molto!... Ma le sue lacrime hanno toccato il loro termine; cioè *lo toccheranno or ora*... Tocca a me il rasciugarle.

— Ma quali diritti ha dunque questa donna per rapirmi il tuo cuore?

— Ella?... oh no!... non ha diritti ella. Ella ha fame, ha necessità di un pane ella. Conviene che cerchi di casa in casa, e per carità, non per diritto, un tetto che la copra, un letto onde riposare la notte. È una povera, sai, una poveretta!...

E qui diede in un pianto dirotto. Teresa stava muta, attonita, a tanta disperazione. Calmato alla fine lo sfogo delle lacrime, Federico si alzò per la terza volta, e disse con più risolutezza di prima:

— Voglio vederla, voglio vederla!... è un secolo dacchè non la vidi... Per un secolo me l'han fatta penare, poveretta! voglio vederla... vederla!

E si mosse precipitoso verso la porta. La pietosa donna fu pronta in suo soccorso, giacchè ad ogni passo egli barcollava, e con voce rotta dai singhiozzi usci a dirgli:

— Ebbene, giacchè sei risoluto di vederla, permetti che io pure ti accompagni. Le recherò, per quanto posso, qualche consolazione anch'io.

— Tu? Verresti *a recarle la morte!* — Resta Teresa, resta... lo voglio.

— Obbedirò!...

— Fra poco sarò a te. —

Ciò detto prese il lume, traversò con passo lento e vacillante un lungo corridojo che dava ad una magnifica sala, quindi per una secreta scala a chiocciola giunse al salotto de' poveri.

Erano le dieci della notte, e nessun strepito s'udiva più nel castello. Federico si arrestò sulla porta del salotto, tese l'orecchio per qualche momento, indi leggermente picchiò. Nessuno rispose. Picchiò di nuovo e più forte di prima; e ancora silenzio. Allora con tutta precauzione aperse l'uscio, si guardò addietro, e assicuratosi che nessuno l'aveva osservato, entrò guardingo, e rinchiuse dietro a sè la porta. *(continua)*

Corrispondenza

L'Alchimista *ha ricevuto una lettera da un artiere di questa città, della quale pubblica il seguente brano, ommettendone la parte critica, perchè pur troppo di molte imprese siam obbligati a ripetere:* cosa fatta capo ha.

SIGNORE

Se è vero, come mi vien detto, che Ella si degna di accogliere nel suo giornale anco le osservazioni e le preghiere della povera gente qualora abbiano lo scopo di giovare al ben pubblico, spero che non le saranno discare le parole di un meschino artiere dimorante nel borgo Castellano che tendono appunto a questo effetto.

Non so se Ella, sig. Alchimista, sia mai passato pella trista nostra contrada, ma se è stata anche una sola volta non può avere dimenticato il male che le avrà cagionato il cammino tutto fango, buche e sassi che fanno gridare misericordia. Se il Municipio di Udine attende a far più comode le contrade su cui corrono le carrozze e vanno a spasso le signore non fa male certamente, solo io vorrei che si pigliasse cura anco a far migliorare un po' anche le contrade di noi poverelli, poichè egli deve sapere che anco gli artieri e gli agricoltori pagano le sovrimposte comunali ed hanno quindi diritto a star meglio di quello che stanno. E perchè non creda che mi prema solo il miglioramento del borgo dove abito, dirò anche di qualche altro, come per esempio della contrada di *Gasi* per cui un galantuomo non può camminare senza pericolo di sconciarsi un piede o di rompersi il capo, poichè il *marciapiè* è tanto guasto e disfatto che fa orrore. — Se il rimettere le pietre che mancano è troppo costoso, si supplisca con ghiaja, con ciottoli, con quel che si vuole purchè quelle maledette buche si chiudano.

E delle *miserie del borgo Grazzano* quanto sarebbe a dirsi! Bisogna proprio che vi sia un Dio pegli ubbriachi, come ho inteso dire dal mio amico sig. S. P., poichè altrimenti vi avrebbe un annegato al giorno. Ma si dirà che la cassa del Municipio è vuota e che non può intraprendere adesso nessun miglioramento? Ma allora perchè ecc. ecc.

Suo obb. Servitore
A. P.
Artiere in borgo Castellano

I Dilettanti del Teatrino nella Sala Manin rappresentano; *Enrico IV, Re di Francia al passo della Marna*, Dramma del sig. Camillo Federici.

Udine Tip. Vendrame — CARLO SERENA edit. respons.